

Le clonazioni apocrife del superuomo

di GIOVANNI MOTTA

La vicenda umana e culturale di Nietzsche

Nel 1900 moriva Friedrich Nietzsche. Si concludeva così silenziosamente la vita del filosofo, dopo più di 10 anni di pazzia, o forse di demenza. A fine gennaio del 1889, a Torino aveva abbracciato un cavallo, chiamandolo suo amico, quasi riconoscesse in lui un amico morto. Questo gesto ed una serie di biglietti quanto meno strani, scritti nelle ultime settimane segnalarono la crisi definitiva del suo male e lo portarono ad un ricovero in ospedale. Il filosofo non si riprese più, o, per lo meno, non abbiamo più notizie di una sua ripresa.

Quali furono le cause della pazzia di Nietzsche è tutt'oggi incerto. Per molti anni essa fu attribuita ad una forma di sifilide, segno indubbio della sua vita immorale. Oggi però tutto questo è stato messo in serio dubbio. Esami clinici, effettuati sui resti mortali di Nietzsche, non hanno rivelato tracce del morbo; la parabola della malattia sembra troppo veloce per giustificare la certezza della diagnosi; i disturbi di cui Nietzsche ci parla nelle lettere e negli appunti non combaciano esattamente con il quadro clinico della sifilide. Anche per ciò che riguarda la dissolutezza della vita morale del filosofo si avanzano non pochi dubbi. Sembra infatti che essa sia stata appositamente esagerata da certe biografie.

Certo però la pazzia di Nietzsche dovette incidere profondamente sul modo di comprendere il filosofo e soprattutto su quelli che parvero subito i due piloni portanti della sua filosofia: la *volontà di potenza* e il *superuomo*. Senza perderci nelle molteplici interpretazioni che costellarono i primi decenni del secolo, diciamo

Mappe e carteggi

Che cosa resta del superuomo di Nietzsche?

solamente che esse possono essere distinte in due fondamentali posizioni: quella dei denigratori e quella degli esaltatori. I primi, prendendo le mosse proprio dalla pazzia di Nietzsche e dalla sua presunta smoderatezza, badarono subito a dire che il pensatore tedesco non poteva essere neppure considerato un filosofo. Era stata proprio la sua follia, già presente ben prima di quel gennaio 1889 a produrre le mostruosità dei suoi scritti; una follia a tratti lucidi, ma, proprio per questo, ancora più mostruosa. I secondi sono i primi veri e propri propugnatori del superomismo. Tra questi divenne in Italia particolarmente incisiva l'interpretazione dannunziana. Il genio artistico del grande poeta fu tale da rendere popolari figure come quella di Andrea Sperelli, di Giorgio Aurispa, Stelio Effrena, protagonista del romanzo *Il fuoco*, forse meno noto degli altri due, ma che pare invece meglio informare il superomismo stesso. Nel *Fuoco* il superomismo di derivazione nietzschiana ed il wagnerismo si mescolano fino a formare una vera e propria miscela esplosiva. L'esaltazione del grande musicista, la sua morte veneziana, vissuta come momento saliente per una civiltà ancora legata a vecchi canoni artistici, divengono passi cruciali per il superamento della vecchia immagine dell'uomo, dei suoi legami con la morale tradizionale, dei suoi dubbi ed incertezze. Il superuomo può tutto e deve tentare tutto. Per lui non ci sono preclusioni, non ci sono limiti. Si tratta del *memento audere semper* di D'Annunzio, che trova la sua espressione nell'esaltazione della guerra, come supremo momento del pericolo e dell'osare. Il cuore gettato oltre l'ostacolo, lo scagliarsi dell'ardito nel supremo momento di lotta, sprezzante ogni pericolo, divengono i momenti salienti dell'incontro con Nietzsche, l'attuazione della sua volontà di potenza del suo superomismo.

Riletture parziali del superuomo nietzschiano

A questo primo momento dell'esaltazione nietzschiana ne segue poi un secondo, in qualche misura conseguenza del primo: si tratta cioè dell'uso del superomismo e della filosofia nietzschiana in generale da parte del nazional-socialismo. Dobbiamo, a questo punto, cogliere un aspetto importante della vicenda. Negli ultimi anni della vita lucida di Nietzsche, i suoi scritti, dapprima disprezzati dal pubblico colto, avevano cominciato a trovare un'accoglienza sempre più favorevole. Dopo la pazzia, i proventi, sempre più cospicui, erano andati a Elisabeth Nietzsche, che si era assunta la tutela del fratello. La sempre più frequente richiesta del mercato indusse la Forrester Nietzsche a pubblicare alcuni postumi. Nel 1905 usciva così *La filosofia nell'età tragica dei Greci*, scritta nel 1872. Ma ciò che il pubblico desiderava era la pubblicazione della tante volte promessa *Vo-*



Hitler intento a provare un nuovo telescopio nella sua casa di campagna, in compagnia di Goering

lontà di potenza. Friedrich Nietzsche aveva a lungo lavorato a quello che avrebbe dovuto essere il suo capolavoro. Nel 1888, quando i sempre più frequenti dolori alla testa lo avevano convinto che ben difficilmente sarebbe riuscito a completare l'opera, aveva pubblicato quelle opere brevi che costituiscono la fase finale della sua produzione: *Il caso Wagner*, *Nietzsche contra Wagner*, *Ecce homo*, *Il crepuscolo degli idoli*, *L'Anticristo*. Non aveva però cessato di sperare nella possibilità di terminare l'opera fondamentale. Il materiale si era accumulato, ma in maniera informe, come del resto usava Nietzsche nei lavori preparatori. Aveva anche preparato varie tracce schematiche con cui ordinare i frammenti del lavoro futuro. La pazzia impedì a Nietzsche sia di completare il lavoro, sia di indicare quale degli schemi sarebbe stato il prescelto.

Nonostante ciò, Elisabeth Nietzsche decise di pubblicare ugualmente il lavoro. Scelse lo schema per lei più idoneo, che, tra l'altro, non è neppure l'ultimo redatto dal fratello, ed ordinò i frammenti secondo un suo del tutto personale giudizio, tagliandone alcuni e completandone altri, fondendo più frammenti tra loro. Il marito Forrester, fervente antisemita, l'aiutò nel 1906 a pubblicare la prima edizione, seguita poi da una più completa nel 1912. Non vi erano ragioni per sospettare dell'autenticità dell'opera, ed essa ebbe immediatamente il successo sperato. È su questa edizione, piena di accenti violentemente antisemiti, che si basa la lettura fatta alcuni anni dopo da Hitler. Quanto le parole di Nietzsche, vere o false che fossero, incisero sulla formazione del *Mein Kampf* non è qui il caso di indagare. Certo è che Nietzsche divenne subito il filosofo del nazionalsocialismo, sia per l'antisemitismo della *Volontà di potenza*, sia per la spregiudicatezza del superuomo.

Nel 1934, conquistato il potere e morta la Forrester Nietzsche, Hitler diede vita ad una commissione di esperti, che avrebbe dovuto aprire gli archivi di Weimar e pubblicare una nuova edizione, finalmente critica dell'opera del filosofo. La commissione non è certo sospetta. Accanto ad uomini tipicamente di regime, vi figuravano i più bei nomi della filosofia tedesca del tempo: Heidegger, che aveva aderito al nazionalsocialismo, ma che aveva poi assunto una posizione più defilata, pur senza mai uscire dal partito, e Jaspers, fiero oppositore di Hitler. Evidentemente il *Führer* sperava in questo modo di presentare al mondo internazionale un'opera di inoppugnabile scientificità.

I risultati della commissione non furono però quelli che Hitler sperava. L'inganno della Forrester Nietzsche divenne noto ai filosofi che compivano la ricerca e che cominciarono a denunciarlo nei loro corsi universitari. Seccato, Hitler licenziò la commissione e fece pubblicare i volumi della *Volontà di potenza* secondo la versione ormai divenuta classica. Così, mentre il pubblico più vasto continuava a raffigurare il *superuomo* sotto le vesti di uno spregiatore della morale comune e di un sovvertitore di valori in base all'unica legge dell'affermazione della sua potenza, in un ambiente più ristretto, ma certo meglio informato, si facevano strada nuove visioni della filosofia nietzschiana. La sconfitta del nazionalsocialismo e la condanna della sua dottrina portarono anche alla condanna di Nietzsche. Negli anni dell'immediato secondo dopoguerra, filosofi marxisti e liberali decretarono la morte del pensiero di Nietzsche e del suo superuomo. Con immenso coraggio, però, nel 1946, Jaspers pubblicava la breve, ma incisiva opera *Nietzsche e il Cristianesimo*, completata poi nel 1953 dalla voluminosa opera *Friedrich Nietzsche*. Heidegger, a partire dal 1949, pubblicava una serie di saggi ispirati a Nietzsche e nel 1960 dava alle stampe i due poderosi volumi del suo *Nietzsche*, che comprendono i corsi universitari tenuti nel periodo in cui faceva parte della famosa commissione. Queste grandi opere servirono a superare i pregiudizi dell'opinione pubblica. Negli anni '60 un gruppo di studiosi italiani, guidati dal Colli e dal Montinari, ebbero l'autorizzazione a riaprire gli archivi di Weimar ed a riprendere i lavori di pubblicazione dell'opera omnia di Nietzsche. Tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70, uscirono i volumi della nuova edizione della *Volontà di potenza*, che però non portavano più neppure questo titolo, ma semplicemente quello di *Frammenti postumi*. Ormai tutti potevano leggere il vero testo di Nietzsche e rendersi conto di ciò che era veramente accaduto. Il fatto che alcuni studiosi, del tutto disaccorti, continuino ad ostinarsi nella vecchia interpretazione del *superuomo* non fa più testo, ma non deve neppure meravigliare più di tanto. L'ignoranza è indubbiamente tarda a mori-

re, e la cultura popolare non assorbe immediatamente le autentiche scoperte scientifiche.

Ciò che più interessa è invece che la ricerca su Nietzsche è oggi in pieno fervore. La scuola tedesca, più metafisica, e quella francese, che mira più al metodo genealogico delle opere morali sono in pieno fervore. Anche in Italia sono presenti numerosi studi. Per primo il Moretti-Costanzi, che però dà di Nietzsche un'interpretazione sostanzialmente platonico-schopenhaueriana, poi il Penzo ed altri insigni studiosi hanno contribuito agli studi nietzschiani nel nostro paese. Oggi, soprattutto il Vattimo, caposcuola del pensiero debole, porta avanti una ripresa di Nietzsche, che certo non ha nulla a che fare con il superominismo banale.

Dal superuomo a superman

Se in campo filosofico il superominismo della prima metà del secolo è dunque definitivamente morto, ciò non può essere affermato per la mentalità popolare. Anche se in maniera totalmente distorta, l'idea del superuomo si è affermata per un'altra via e proprio in quelle società che più furono ostili al superominismo di Hitler. Mi riferisco alla letteratura americana, e soprattutto alla letteratura fumettistica, importata copiosamente anche in Italia. *Superman* è certo la blanda, sciatta e banale immagine del superuomo, di cui porta anche il nome e che ha dato origine ad una schiera sempre più vasta di supereroi, oggi popolarissimi. Le ultime propaggini di questa moda sono i personaggi resi invincibili dalle arti marziali orientali. Il superominismo si è portato in Giappone.

Che questi eroi siano resi invincibili da ultrapoteri, o dal potenziamento di energie umane, non ha particolare importanza. Certo questi eroi hanno perduto tutta la potenza della trasgressività morale. Sono, anzi, divenuti degli strenui difensori della morale costituita. In alcuni fumetti, *Superman* ha perfino combattuto per i valori della democrazia, contro i nazionalsocialisti. La sociologia ha, a loro proposito, coniato la definizione di *Eroi eterodiretti*, eroi cioè che non si pongono particolari problemi morali, che non debbono domandarsi chi sia il buono e chi sia il cattivo. Esiste infatti un'autorità costituita, una morale sicura; e questi eroi vi ubbidiscono in modo cieco ed assoluto. I dubbi sono del tutto alieni dal loro carattere. Non è dunque il potere trasgressivo che li imparenta al superuomo, ma il banale dato dei poteri superiori, per mezzo dei quali possono fare ciò che vogliono. Potrebbero anche dominare il mondo, ma la loro morale ferrea nega questa possibilità.

Al loro fianco troviamo però un'altra serie di eroi dei fumetti, che hanno conservato alcune caratteristiche del superuomo. Mi riferisco agli *eroi criminali*, tra i quali *Diabolik* figura come



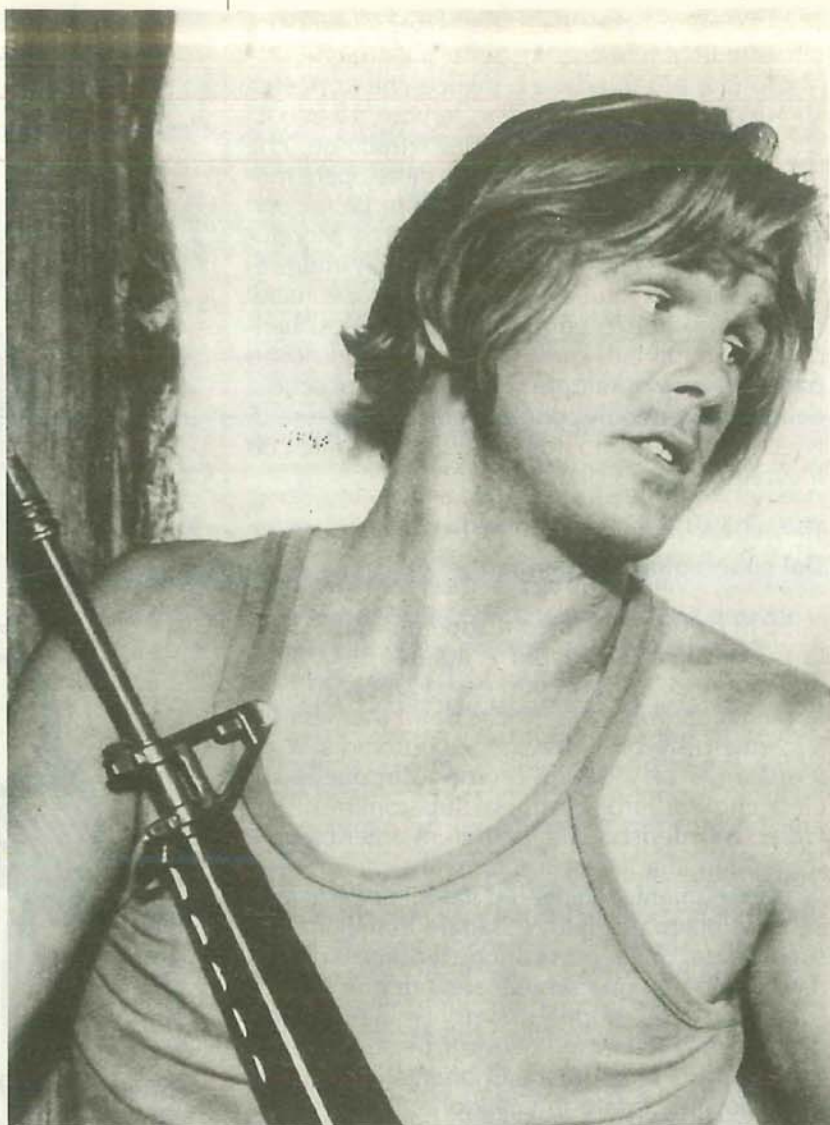
il personaggio più noto. Anche in questo caso il rapporto a un certo nietzschianesimo mi pare evidente. La morale di questi eroi criminali è contemporaneamente trasgressiva e ferrea: essi si sentono al di sopra della società e delle sue leggi. Possono derubare ed uccidere senza provare il benché minimo rimorso, ma sono contemporaneamente fedeli in maniera assoluta ad una morale privata, ad un codice etico in nome del quale sono disposti a qualsiasi impresa. Non mi riferisco qui solamente alla indiscussa fedeltà alla compagna, ma piuttosto alla fedeltà al crimine. Questo viene affermato come proprio valore fine a se stesso, in nome del quale si intraprendono le gesta più temerarie. Il superuomo, in quanto eroe criminale, è un vero e proprio eroe ed il suo eroismo lo fa trionfare nella propria trasgressività, rispetto ad una società, la cui morale, per altro, non viene minimamente criticata. Non vi è infatti la pretesa di una critica sociale; non ci troviamo di fronte ad eroi che lottano contro una morale corrotta, come spesso accade per alcuni personaggi della letteratura del passato. Ciò che caratterizza questi eroi è piuttosto una sorta di bellezza del crimine, che trova alle volte, nella narrazione delle vicende personali, giustificazioni abbastanza pieuose e che non fanno parte dell'autentico carattere dell'eroe.

Queste immagini sono il blando riflesso, ancora presente nella civiltà odierna, del falso Nietzsche, di un Nietzsche espunto dalla critica filosofica, ma non per questo morto nell'opinione popolare.

Legati mani e piedi a Dio

di suor STEFANIA MONTI

«È un santo!»; «Per farsi santi, ci vuole dell'eroismo!»; «santità eroica»; «eroicità delle virtù»; «è un eroe!».



*Santo,
eroe
antieroe*

Se si badasse a queste espressioni del linguaggio corrente, parrebbe proprio che esista un'equazione diretta tra «santo» ed «eroe» nella mentalità comune e persino in quella autorevole (cf. «eroicità delle virtù», «praticare le virtù in grado eroico»), che rende i due termini sinonimi; tanto che, visto che di modelli non si può fare a meno e oggi i modelli sono cantanti e calciatori ricchi (belli) e famosi, ma spesso di assai scarsa virtù, si usa, se vedo bene, per costoro, una terminologia del tipo «mito», «mitico», «top» e via paganeggiando: almeno ci siamo decisi a non fare confusione.

Tutto sta a verificare se l'equazione *santo=eroe* è valida.

Ci ricordiamo i vecchi *trailers* (i «prossimamente») del cinema? Appariva il leone della MGM; poi si sentiva una musica pletorica e, mentre il *cowboy* cavalcava sotto il sole cocente, una voce fuori campo declamava: «Un eroe, senza macchia e senza paura!» Stacco. Altra inquadratura: interno o notturno-esterno, riverbero di un fuoco acceso, musica violinata. Il suddetto cavaliere, visibilmente impacciato, è alle prese con una biondona; la voce fuori cam-